

2.6 I movimenti migratori interni in Italia: entità, direttrici e mete (1951 – 1990)

di Mattia Vitiello

I movimenti migratori interni hanno sempre avuto una certa importanza per la storia italiana e anche un peso significativo nello sviluppo economico italiano della fase post unitaria. Ercole Sori ha rilevato importanti migrazioni interne già immediatamente dopo l'unificazione italiana e nei primi anni del novecento. A tale riguardo, e sugli effetti economici e sociali di questi spostamenti, ha scritto che:

Le migrazioni interne, magari sul ceppo di antiche direttrici di mobilità opportunamente trasformate e dilatate, sono il vistoso segno che in Italia sta nascendo un mercato capitalistico del lavoro che, e non proprio nazionale, sta diventando interregionale. Anzi, è proprio l'arresto a metà strada di questo processo di unificazione del mercato del lavoro, che, producendo più sottomercati a diversa struttura produttiva, organizzazione del lavoro e saggio di salario, spinse le sezioni più svantaggiate (Mezzogiorno, Veneto), ad accedere al mercato del lavoro mondiale con l'emigrazione¹.

Gli spostamenti in questi anni sono soprattutto infraregionali e si originano dalle campagne per arrivare nelle grandi città come Torino, Milano, Roma e Napoli. In seguito alla progressiva riduzione dei flussi migratori verso l'estero, cominciata all'indomani del primo conflitto mondiale, la mobilità interna comincia a mostrare un aumento, rilevando un legame con gli spostamenti verso l'estero². Questi spostamenti di popolazione all'interno dei confini italiani conoscono una costante crescita durante gli anni della dittatura fascista, nonostante il regime li vieti esplicitamente. Secondo Anna Treves gli spostamenti prevalenti erano quelli che si originavano dalle regioni meridionali ed erano diretti verso quelle settentrionali, anche se la stessa autrice individua dei sistemi regionali gravitanti sulle città più importanti³. Le migrazioni interne di quegli anni sono più il prodotto degli effetti di spinta presenti nel Mezzogiorno che del richiamo della domanda di lavoro delle regioni settentrionali, infatti sempre Anna Treves le ha raffigurate come «La speranza come meta⁴». Le migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra, quindi, hanno degli antecedenti storici e come le migrazioni verso l'estero dello stesso periodo, non si sono originate dal nulla ma hanno avuto origine da una situazione migratoria già strutturata e radicate in una fitta rete di relazioni. Le migrazioni interne possono essere di "breve raggio", quelle che si mantengono entro i confini della propria provincia di residenza; di "medio raggio", e cioè quegli spostamenti che vanno oltre la

¹ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pag. 449.

² Idem, pag. 457.

³ Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.

⁴ Idem, pag. 157.

provincia di residenza ma che si mantengono all'interno della propria regione di appartenenza e sono chiamate anche "infraregionali"; infine abbiamo quelle "interregionali" che contemplano gli spostamenti da una regione ad un'altra. In questa sede saranno esaminati solo quest'ultimo tipo di migrazioni interne e in particolare saranno esaminate le migrazioni dalle regioni meridionali a quelle settentrionali. La mobilità interna può essere analizzata a partire da due tipi di fonti di dati: i censimenti, quando si conosce sia il luogo di residenza al momento del censimento sia il luogo di nascita oppure, sia il luogo di residenza al momento del censimento e quello precedente al censimento; e le cancellazioni e le iscrizioni anagrafiche. I censimenti riportano le informazioni riguardanti la popolazione *presente* nei comuni italiani al momento del censimento, invece, le cancellazioni e le iscrizioni riportano le informazioni riguardanti la popolazione *residente*. Entrambe le fonti presentano dei limiti che le rendono incomplete per la descrizione e l'analisi dei movimenti interni. Antonio Golini considera il dato delle iscrizioni e cancellazioni poco attendibile, specie se valutato nel breve periodo, in quanto non sempre uno spostamento da origine ad un cambiamento di residenza, senza considerare che spesso il cambiamento di residenza è traslato nel tempo, per cui una quota delle migrazioni avvenute in un determinato anno verrà registrata l'anno successivo⁵.

In sintesi, i trasferimenti di residenza sottostimano l'entità degli spostamenti e inducono gravi errori nell'identificazione delle tendenze, ritardandone o anticipandone gli esiti, e nell'interpretazione dei dati. Dal canto loro, i dati del censimento sono dati di *stock* e come tali non forniscono informazioni sulla dinamica della mobilità interna, sulla direzione dei flussi e nemmeno sui loro tempi di attuazione durante l'intervallo di anni che intercorre tra un censimento ed un altro⁶. In questo lavoro sono state usate entrambe le fonti, nel tentativo di fornire un quadro quanto più accurato possibile delle migrazioni interne. La Tab. 12 presenta gli indici di mobilità della popolazione italiana ricavati in base ai dati dei censimenti realizzati dal 1901 al 1961. I due diversi indici possono essere intesi come le percentuali di popolazione italiana che al momento del censimento non sono più residenti nella stessa regione di nascita, nel caso della mobilità interregionale, oppure nella stessa ripartizione geografica, nel caso delle migrazioni Sud - Nord.

⁵ Cfr. A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali dell'Università di Roma, Roma, 1974, pag. 26.

⁶ Cfr. G. Ghilardi, *Uno studio sul fenomeno delle migrazioni interne in Italia negli anni 1970 - 1980*, "Quaderni del Dipartimento Statistico", Università degli studi di Firenze, Firenze, 1983, pag. 2.

Tab.12 – Indici di mobilità della popolazione italiana in base ai dati dei censimenti

Anno di Censimento	Indici di mobilità Interregionale	Indici di mobilità Nord - Sud
1901	4,0	2,4
1911	4,8	3,0
1921	4,9	3,2
1931	7,4	4,9
1951	8,3	5,8
1961	11,4	8,6

Fonte: A. Golini, Op. cit., Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali, Roma, 1974, pag. 28

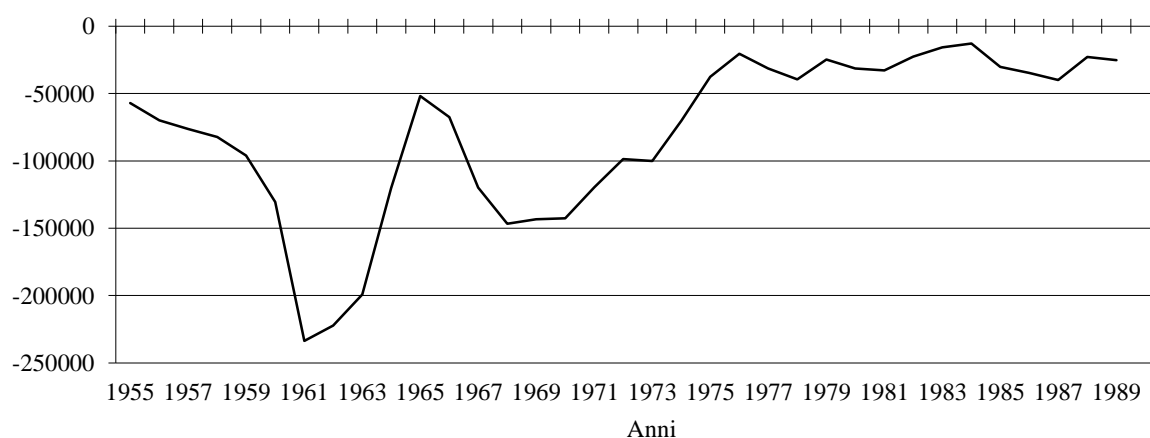
I dati confermano quanto rilevato dagli studi di Ercole Sori e Anna Treves prima citati, in merito agli spostamenti interni degli italiani antecedenti al secondo conflitto mondiale e, considerando che durante il fascismo la gran parte della mobilità interna non veniva registrata, senza dubbio le informazioni della tabella non danno conto della reale entità che questi fenomeni assumevano in quegli anni. Comunque sia, nell'arco di tempo compreso tra il censimento del 1951 e quello del 1961 si assiste ad un notevole balzo in avanti sia dell'indice di mobilità interregionale che di quello tra nord e sud dell'Italia. Antonio Golini, sempre sulla base dei dati del censimento realizzati in Italia dal 1901 al 1961, calcola i saldi per migrazioni interne sia delle ripartizioni territoriali che delle regioni italiane, riuscendo in questo modo ad individuare le principali correnti migratorie italiane degli anni Cinquanta. Lo stesso autore descrive il quadro completo degli spostamenti della popolazione italiana affermando che:

Al 1961 sono quattro le regioni con saldo migratorio decisamente positivo (Piemonte, Lombardia, Liguria, Lazio) in cui cioè i guadagni migratori costituiscono una quota compresa fra il 15 % e il 34 % della popolazione nata e residente; altre due regioni hanno un saldo positivo poco rilevante (0,3 – 3 %) e sono Toscana e Trentino – Alto Adige. Tutte le altre regioni invece hanno un saldo negativo che sta ad indicare perdite migratorie più o meno consistenti che vanno dal 4 % di Emilia – Romagna al 20 % del Veneto: sembra necessario, però, ribadire che i valori negativi hanno un minor significato di quelli positivi perché non tengono conto dell'emigrazione con l'estero; è quindi considerando questa circostanza che va valutato un risultato come quello che emerge dai dati del censimento del 1961, e cioè che per le migrazioni interne le perdite migratorie dell'Italia nord orientale (10,4 %) sono state a tutto il 1961, ben più consistenti di quelle del

Mezzogiorno (8,6 %), che è invece la ripartizione che subisce la più intensa emorragia emigratoria globale⁷

Dai dati presentati da Golini emergono chiaramente due caratteristiche in merito ai flussi migratori interni, la prima riguarda la principale area geografica d'attrazione dei movimenti migratori interni che è individuata dall'area dell'Italia nord – occidentale, la seconda, invece, riguarda le principali correnti migratorie dirette verso questa stessa area. Riguardo a ciò Ugo Ascoli, attraverso i dati delle iscrizioni e delle cancellazioni all'anagrafe, ha rilevato che «fin verso la metà degli anni Cinquanta fra le correnti migratorie che affluiscono nel "triangolo industriale" prevalgono quelle infra-regionali provenienti dalle campagne e dalle montagne, e quelle venete⁸». Dalla seconda metà degli anni Cinquanta invece prevale la corrente migratoria proveniente dal Mezzogiorno. Il grafico IV.1, che riporta l'andamento del saldo migratorio delle regioni meridionali dal 1955 al 1985, illustra gli spostamenti della popolazione di queste regioni attraverso il dato delle cancellazioni e delle iscrizioni anagrafiche dal Sud verso il Centro Nord.

Grafico V.1 - Dinamica saldo migratorio del Mezzogiorno con il Centro Nord.
Anni 1955 - 1989



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

⁷ Cfr. A. Golini, Op. cit., Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali, Roma, 1974, pag. 33.

⁸ Cfr. U. Ascoli, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 1979, pag. 109.

Dal 1958 al 1963 si assiste ad un netto incremento delle cancellazioni al Sud in corrispondenza di un aumento delle iscrizioni nelle regioni del Centro nord italiano, dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi, invece, si assiste ad un costante declino delle cancellazioni, tranne che per alcuni anni in cui si registrano delle discontinuità dovute probabilmente alle regolarizzazioni anagrafiche di alcune posizioni e alla mancanza di sincronizzazione tra cancellazione e iscrizione anagrafica. Questo lento declino degli spostamenti Sud – Nord, però, deve essere inquadrato all'interno dei movimenti migratori interni che hanno interessato l'Italia durante gli anni Settanta, in quanto è proprio la mobilità interna totale che conosce un netto declino. Lo stesso fenomeno viene registrato da Gilberto Ghilardi che, in un suo studio basato sul movimento anagrafico tra i comuni italiani, sottolinea come durante gli anni Settanta «i cambiamenti di residenza tra due regioni avvengano con frequenza sempre minore, verosimilmente perché vi è una sempre più scarsa disponibilità ad affrontare le difficoltà che essi comportano⁹».

Lo stesso autore, però, calcolando gli indici di attrazione tra le varie regioni afferma che «i valori maggiori sono sempre registrati in corrispondenza dei flussi migratori delle regioni meridionali verso quelle centro - settentrionali¹⁰». In altre parole, anche se l'entità dei flussi diminuisce e le correnti migratorie all'interno di alcune delle ripartizioni geografiche – come quella settentrionale - scompaiono quasi, continuano a persistere i flussi migratori Sud – Nord anche a livelli consistenti e, soprattutto, continuano a persistere le ragioni che sono all'origine di questi movimenti migratori. Infine, bisogna anche considerare che comincia a diventare sempre più evidente che il dato delle iscrizioni e delle cancellazioni anagrafiche non riesce a cogliere in maniera adeguata i movimenti migratori interni che hanno luogo nel nuovo contesto economico ed istituzionale italiano. Queste tendenze della mobilità interna italiana possono essere apprezzate meglio attraverso i dati della seguente tabella.

La Tab. 13 riporta l'incidenza dei movimenti infraregionali e interregionali sul totale della mobilità registrata all'interno di ogni ripartizione geografica e, inoltre, il saldo migratorio medio annuo tra ripartizioni. Attraverso la lettura di questi dati, è possibile rilevare che le uniche ripartizioni che hanno avuto sempre un guadagno netto di popolazione sono quelle rappresentate dalle aree geografiche dell'Italia nord occidentale e centrale. Tali guadagni sono stati ottenuti a discapito, almeno fino al 1966, delle regioni meridionali e di quelle dell'Italia nord orientale.

⁹ Cfr. G. Ghilardi, Op. cit., "Quaderni del Dipartimento Statistico", Università degli studi di Firenze, Firenze, 1983, pagg.15 –16.

¹⁰ Idem, pag. 26.

Tab.13 – Mobilità interna nelle ripartizioni geografiche e saldi migratori inter-ripartizionali

	195 5 - 58	195 9 - 62	196 3 - 66	196 7 - 69	197 1 - 74	197 5 - 78	197 9 - 82	198 3 - 84
Nord o	25,4 9,6 97.3 00	27,0 10,1 179. 800	19,9 9,5 89.8 00	19,5 9,6 105. 100	18,5 9,8 65.6 00	17,4 8,9 13.6 00	16,3 8,2 2.80 0	15,4 7,6 - 13.5 00
Nord e	20,5 8,9 - 38.3 00	20,2 8,3 - 35.8 00	19,8 8,7 - 4.30 0	20,5 8,8 7.30 0	19,7 8,8 15.8 00	18,6 8,2 16.0 00	17,2 6,9 17.0 00	16,5 6,5 9.40 0
Centro	25,2 13,3 16.7 00	26,3 14,3 32.3 00	26,0 14,6 27.0 00	24,9 13,3 27.7 00	23,8 12,5 23.8 00	23,2 12,1 18.8 00	21,6 10,7 17.8 00	20,9 10,1 18.0 00
Meridi	20,7 12,0 - 57.4 00	20,1 11,0 - 122. 300	20,2 11,7 - 74.7 00	19,7 11,1 - 94.8 00	19,3 10,7 - 75.0 00	18,8 11,1 - 36.4 00	17,1 8,3 29.1 00	16,9 8,2 - 13.4 00
Isole	34,1 1,3 - 18.3 00	32,9 1,2 - 54.0 00	34,0 1,2 - 37.4 00	33,8 1,3 - 45.3 00	30,7 1,3 - 30.2 00	30,1 1,2 - 12.9 00	25,7 0,88 - 8.50 0	23,4 0,8 - 500

Fonte: A. Birindelli, *Le migrazioni con l'estero* in E. Sonnino, a cura di, *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pag. 209. a = incidenza movimenti infraregionali; b = incidenza movimenti interregionali, all'interno della ripartizione; Sm = saldo migratorio medio annuo inter-ripartizionale.

Dalla seconda metà degli anni Sessanta anche il nord est italiano comincia a registrare un saldo attivo tra iscritti e cancellati. Tale saldo si è mantenuto sempre crescente fino al 1983, anno in cui si registra una sua leggera contrazione. Per riassumere l'analisi in merito alla direzione e all'entità dei flussi migratori interni, si può asserire che le due principali correnti migratorie, perlomeno fino alla metà degli anni Sessanta, dei movimenti interni

sono quelle che si sono originate dal Mezzogiorno verso l'Italia nord occidentale – principalmente Liguria, Lombardia e Piemonte – e dall'Italia nord orientale – principalmente Veneto – verso le stesse regioni. In seguito, quest'ultima corrente migratoria si è esaurita e il nord est italiano è divenuta un'area d'attrazione dei flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno. In conclusione, non bisogna dimenticare il ruolo attrattivo giocato dall'Italia centrale, fondamentale dalla regione Lazio, in quanto i flussi migratori diretti verso questa regione rappresentano una costante della storia della mobilità interna italiana. Bisogna aggiungere un ultimo rilievo in merito al ruolo delle grandi città industriali dell'Italia settentrionale e di Roma come fattori di attrazione e di innesco delle migrazioni interne. La stragrande maggioranza dei migranti interni diretti verso l'Italia nord occidentale o verso l'Italia centrale, finivano per insediarsi nelle grandi città come Milano e Torino, nel primo caso, o Roma, nel secondo.

Gli anni delle grandi migrazioni interne sono anche gli anni della grande crescita urbana, in definitiva sono gli anni dell'inurbamento di massa¹¹. L'entità e la direzione dei flussi migratori interni, come anche i tempi e i loro esiti, portano a concordare con quanto afferma Anna Maria Birindelli a proposito delle comuni radici mostrate dalle migrazioni interne e da quelle verso l'estero. Le migrazioni con l'estero e la mobilità interna di questo dopoguerra sembrano essere quindi le facce di una stessa medaglia, cioè ambedue segnalano le conseguenze di uno sviluppo economico territoriale non equilibrato. I caratteri di questo squilibrio ripropongono in parte il dualismo che nei decenni precedenti aveva trovato nella contrapposizione tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia i termini più macroscopici di riferimento¹².

Le cause che si trovavano alla base dei movimenti migratori dal Mezzogiorno verso l'estero, quindi, sono comuni ai flussi migratori interni, diversi, però, sono gli esiti di questi ultimi. Diversi, perché possiedono progetti e modelli migratori diversi. La struttura demografica secondo l'età e il sesso dei flussi migratori interni sembra essere più equilibrata rispetto a quelli diretti verso l'estero, nonostante che agli esordi delle migrazioni verso il Nord, i meridionali immigrati appaiono concentrati soprattutto nelle classi di età lavorative – in questo periodo si tratta sostanzialmente di un'emigrazione di maschi giovani – generalmente i familiari arriveranno in un secondo momento. Goffredo Fofi, in sua ricerca condotta a Torino, rilevava che non appena l'occupazione superava il grado di elevata precarietà che di solito contraddistingue il primo lavoro, gli immigrati meridionali richiamavano la famiglia¹³. Dopo questa prima fase cominciarono ad emigrare interi nuclei familiari.

¹¹ Cfr. E. Pugliese, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 47.

¹² Cfr. A. Birindelli, *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in E. Sommino, a cura di, *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pag. 208.

¹³ Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1975, pag. 79.

In riguardo alle zone di origine dei flussi migratori verso le regioni settentrionali, si registrava che gran parte dei meridionali immigrati presenti nelle regioni del "triangolo industriale" provenivano da ambiente rurale, a tale riguardo Massimo Paci rimarcava che:

non esistono grandi differenze nella composizione urbano – rurale delle principali correnti di immigrazione a Milano. Le due maggiori componenti del flusso migratorio avvenuto negli ultimi dieci anni (1953 – 1963), quella lombardo – veneta e quella meridionale e insulare, appaiono composte per il 70 per cento circa da popolazione nata in comuni rurali¹⁴.

Il livello di istruzione di questi immigrati era molto basso, raggiungeva la licenza elementare, mentre per gli immigrati provenienti da realtà urbane era più alto, ma occorre rilevare che per questi ultimi «il movimento verso la grande città metropolitana è legato spesso al successo in una carriera di tipo burocratico o nella libera professione¹⁵» piuttosto che alla ricerca di un lavoro qualsiasi: In questo caso, quindi, la migrazione segnava un vero e proprio percorso di ascesa sociale. Per quanto riguarda i caratteri dell'inserimento lavorativo degli immigrati meridionali si possono citare ancora una volta i due studi condotti a Torino da Goffredo Fofi e a Milano da Massimo Paci. Entrambi gli autori rilevano una notevole mobilità professionale di questi immigrati che mostrano dei percorsi lavorativi, per lo più di tipo orizzontale, molto dinamici, in cui la prima tappa è quasi sempre costituita da un'occupazione nel settore edile per poi passare al settore industriale¹⁶. Dagli anni Sessanta in poi questo tipo di percorso lavorativo diviene molto più semplice e lineare, il numero di tappe intermedie che intercorrono dalla prima occupazione nell'edilizia fino al lavoro in fabbrica si riduce, e diviene molto più frequente il passaggio diretto al lavoro in fabbrica. Infine, l'inserimento lavorativo degli immigrati meridionali nelle regioni settentrionali, secondo Ugo Ascoli, mostra prevalentemente un carattere *sostitutivo - complementare* e non *concorrenziale* rispetto alla forza lavoro locale, in quanto:

Si ha l'impressione inoltre che gli immigrati meridionali siano andati a ricoprire non solo posti di lavoro che probabilmente sarebbero rimasti a lungo vacanti, visto la formazione di un eccesso di domanda, ma anche quei posti più "sgradevoli", in quanto pesanti nocivi, pericolosi, rifiutati con sempre maggiore insistenza dalla classe operaia locale¹⁷.

¹⁴ Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1973, pag. 55.

¹⁵ Idem, pag. 59.

¹⁶ Cfr. G. Fofi, Op. cit., Feltrinelli, Milano, 1975, pag. 76; M. Paci, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 1973, pag. 324.

¹⁷ Cfr. U. Ascoli, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 1979, pag. 127.

E' chiaro che una domanda di lavoro di questo tipo esige essenzialmente una forza lavoro giovane e maschile capace di sopportare i pesanti ritmi e carichi lavorativi ma, come è già stato detto in precedenza, contrariamente ai contemporanei movimenti migratori diretti verso l'Europa, negli anni successivi si originavano nuovi flussi caratterizzati dalla presenza femminile e dei familiari dei primi immigrati. All'integrazione lavorativa e sociale di questi ultimi, corrispondeva la propria definitiva stabilizzazione nelle regioni di arrivo. I ricongiungimenti familiari sono cominciati a crescere proprio in corrispondenza del declino della mobilità territoriale dal Sud al Nord e l'aumento di questo tipo di mobilità, ha contribuito a sostenere l'entità della mobilità interna ancora per alcuni anni, fino al definitivo declino negli anni Ottanta. Per la comprensione delle ragioni di questo declino e della scarsa mobilità territoriale mostrata dalle nuove generazioni di meridionali possono essere adottati due fattori: il primo riguarda le trasformazioni economiche e sociali del regioni di invio; il secondo riguarda i cambiamenti nel mercato del lavoro delle regioni di accoglienza.

Nel primo caso, l'azione congiunta delle rimesse dei migranti meridionali, delle politiche di sviluppo e l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e, infine, dei trasferimenti monetari verso queste stesse regioni, hanno notevolmente migliorato le condizioni di vita delle popolazioni meridionali e hanno contribuito a ridurre notevolmente la spinta migratoria. Nel secondo caso, la recessione economica susseguente alla crisi petrolifera del 1973 ha avuto come una delle principali conseguenze, una notevole riduzione dell'occupazione industriale, soprattutto dell'occupazione nelle grandi imprese. Alla riduzione dell'occupazione stabile e garantita tipica della grande fabbrica ha corrisposto un aumento delle occupazione nelle piccole e medie imprese. Quest'aumento occupazionale si è tradotto fondamentalmente in occasioni lavorative caratterizzate dalla precarietà e dall'assenza di determinate garanzie.

Una domanda di lavoro di questo tipo costituisce sicuramente un minore richiamo per le popolazioni meridionali. In sintesi, da un lato si assiste ad un miglioramento delle condizioni di vita dei meridionali e ad una loro minore propensione alla mobilità, dall'altro invece, ad un aumento della domanda di lavoro che riduce l'effetto richiamo e che rende insostenibili i costi della mobilità territoriale dei giovani meridionali. L'azione congiunta di questi fattori risulta in una drastica riduzione dei flussi migratori dal Sud al Nord. E' chiaro che per la spiegazione di quest'ultimo fenomeno entrano in gioco anche altri fattori, come quello culturale e familiare, però sembra indubitabile che se i fattori esplicativi citati all'inizio avessero continuato a funzionare allo stesso modo e alla stessa intensità degli esordi dei flussi migratori interni probabilmente la mobilità territoriale interna mostrerebbe degli indici molto più alti di quelli attuali. Al definitivo declino della mobilità territoriale interna corrisponde l'esordio di un altro fenomeno altrettanto

importante e che trova la propria spiegazione proprio nei fattori che spiegavano il calo della mobilità interna: l'immigrazione straniera.

2.7 La scoperta dell'immigrazione e la stabilizzazione della presenza immigrata in Italia

I primi segni della presenza straniera in Italia e dell'inversione di tendenza dei flussi migratori vengono già registrati all'indomani del censimento del 1971, i primi però sono ancora poco significativi mentre i secondi assumono una valenza molto maggiore. Negli stessi anni nasce il fenomeno della cosiddetta emigrazione di ritorno, cioè il fenomeno dei rimpatriati, il cui numero comincia ad essere maggiore di quello degli espatriati. Francesco Calvanese in un suo saggio illustra il dibattito nato in quegli anni circa la possibilità di reimpiegare in maniera produttiva le capacità imprenditoriali acquisite dagli italiani durante la loro esperienza migratoria all'estero nella mutata situazione economica del Mezzogiorno e, soprattutto, pone l'accento sugli sviluppi degli anni successivi che smentiranno questi entusiasmi per portare alla luce della considerazione scientifica e politica il fenomeno dell'immigrazione straniera¹⁸.

Durante gli anni Settanta, infatti, si registra un numero sempre più crescente di nuovi arrivi di immigrati stranieri, soprattutto di immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo, e di conseguenza la loro presenza comincerà ad assumere una valenza sempre più significativa fino a portare alla scoperta della presenza immigrata e della questione dell'immigrazione in Italia, sia da parte degli studiosi sia da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni politiche, verso la seconda metà degli anni Ottanta. Questo fenomeno di inversione della tendenza dall'emigrazione verso l'immigrazione ha interessato tutti i paesi dell'Europa mediterranea, i quali allo stesso tempo, occorre sottolineare, continuavano a conservare il carattere di paesi di emigrazione.

La compresenza di emigrazione e di immigrazione, e la diffusione di questo fenomeno in tutti i paesi dell'Europa mediterranea, indicano che l'interpretazione dell'immigrazione straniera in questi stessi paesi necessita di essere inserita all'interno dello scenario europeo e dei suoi cambiamenti e, soprattutto, deve essere intrecciata con i cambiamenti vissuti dai paesi europei di "vecchia immigrazione". Prima di capire in base a quali trasformazioni sia stato possibile che paesi come la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna siano diventati paesi di immigrazione continuando ad essere paesi di emigrazione, per una migliore comprensione di questi fenomeni occorre dare alcuni cenni sulla storia dell'immigrazione straniera in Italia. Agli esordi di questo fenomeno la presenza straniera si presentava estremamente polarizzata sia per quanto riguarda le nazionalità presenti e la

¹⁸ F. Calvanese, *Emigrazione e politica migratoria negli anni Settanta*, Laveglia, Salerno, 1983.

loro composizione demografica sia per quanto riguarda la collocazione territoriale e lavorativa degli immigrati¹⁹. Da un lato si situavano le nazionalità nord africane, a netta prevalenza maschile e localizzate soprattutto nelle regioni meridionali. Le occupazioni di questi immigrati erano soprattutto nel settore agricolo e nel commercio, tra cui prevalevano gli ambulanti. Tra questi occorre citare a causa della sua significatività, il caso dei tunisini presenti nella Sicilia meridionale occupati prevalentemente nella attività legate alla pesca.

Queste nazionalità mostravano un modello migratorio dal forte carattere rotatorio legato alle attività stagionali della pesca, dell'agricoltura e dell'ambulantato. Dall'altro lato, si situavano le nazionalità dell'Africa subsahariana, prevalentemente somale, etiope, capoverdiane e, per il continente asiatico, le filippine. Queste nazionalità erano prevalentemente femminili e si insediavano soprattutto nelle grandi città, dove esisteva una crescente domanda di lavoro domestico e di cura. Questa nazionalità possedevano un modello migratorio molto più stabile rispetto alle nazionalità precedenti, e anche i loro canali di ingresso in Italia risultavano differenti, cosa che aumentava la loro stabilità. Queste ultime infatti erano reclutate dalle famiglie attraverso le parrocchie o le missioni cattoliche negli stessi paesi, e questo spiega anche la polarizzazione religiosa dei primi flussi di immigrati in arrivo in Italia. I senegalesi costituiscono l'atro polo storico dell'immigrazione italiana che mostra gli stessi caratteri demografici e lavorativi del polo maghrebino²⁰.

Secondo Francesco Calvanese negli stessi anni, contemporaneamente all'aggravarsi dei fattori sociali ed economici alla base degli effetti spinta dei flussi presentati dai paesi in via di sviluppo, l'Italia, così come gli altri paesi dell'Europa mediterranea, si apre come nuovo spazio per i nuovi flussi provenienti dagli stessi paesi in via di sviluppo, soprattutto a causa dei cambiamenti nelle politiche migratorie dei tradizionali paesi europei di immigrazione. Tali cambiamenti impediscono i nuovi ingressi e costringono i nuovi flussi migratori a cercare nuove porte di ingresso²¹. I paesi dell'Europa mediterranea sono invece caratterizzati da una sostanziale apertura in quanto mancano di apposite norme, se non nel caso italiano quelle inapplicate ereditate dal regime fascista. Questo punto di vista spiega anche l'alta temporaneità dell'immigrazione straniera in Italia nei primi anni della sua storia, per molti immigrati l'Italia costituiva solo una tappa intermedia del loro percorso migratorio. Enrico Pugliese pone l'accento anche sul ruolo della domanda di lavoro come effetto di richiamo, soprattutto sui fenomeni di segmentazione del mercato

¹⁹ Cfr. F. Crescenzi, A. Ferruzza, M. Ricci, *Analisi e sintesi di indicatori per una lettura territoriale della presenza straniera in Italia*, Istat, Quaderni di ricerca, n. 2, 1993, pag. 11.

²⁰ Cfr. F. Calvanese, E. Pugliese, a cura di, *La presenza straniera in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1991.

²¹ Cfr. F. Calvanese, *Spazi e tempi delle nuove migrazioni. L'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei*, in G. Mottura, a cura di, *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma, 1992.

del lavoro italiano²². Questi processi di segmentazione producono un aumento di occupazioni proprie della fascia secondaria del mercato del lavoro, cioè di quelle occupazioni precarie, pericolose e poco pagate che la forza lavoro indigena rifiuta e che sono invece svolte dalla forza lavoro immigrata. L'importanza del ruolo della domanda di lavoro risulterà ancor più accentuata nel prosieguo dell'esperienza della migrazione straniera in Italia, soprattutto in riguardo all'incremento della presenza straniera, ai processi di stabilizzazione della popolazione immigrata e alla compresenza nel Mezzogiorno, di immigrati e di un alto tasso di disoccupazione²³.

Nel corso degli anni Ottanta si assiste ad un progressivo aumento dell'immigrazione straniera in Italia, al consolidamento della presenza maghrebina e ad una contemporanea disarticolazione del polo costituito dalle nazionalità etiope, somale e capoverdiane, che perdono gradualmente di peso all'interno dell'immigrazione straniera, venendo sopravanzate da altre nazionalità in ascesa. In rapporto a questo continuo aumento dell'immigrazione straniera nelle città italiane, nel decennio Ottanta si afferma la presa di coscienza dell'esistenza del fenomeno immigrazione e viene formulata la prima legge che disciplina la presenza straniera, la legge 943 del 1986, a cui corrisponde anche la prima regolarizzazione. Questa nuova legge ha però rappresentato una risposta fallimentare alle domande poste dall'immigrazione straniera perché essa prevedeva di trovarsi di fronte allo stesso tipo di movimenti migratori che avevano visto come protagonista l'emigrazione italiana, cioè l'*emigrazione fordista*.

Tale legge, in primo luogo, era indirizzata ai lavoratori stranieri e non a tutta l'immigrazione e, in secondo luogo aveva come figura sociale di riferimento, la figura del lavoratore inserito nella grande impresa, mentre la realtà della nuova immigrazione era molto più frammentata e la figura e lo status giuridico del lavoratore immigrato straniero molto più articolati. Questo fallimento della legge 943/86 ha portato alla necessità di indire una nuova legge, la legge n. 39 del 1990 e una nuova regolarizzazione. La mancanza e/o l'esiguità di canali regolari di ingresso per i nuovi flussi e la crescita della componente non documentata dell'immigrazione straniera in Italia, ha portato alla continua reiterazione delle regolarizzazioni e delle normative in materia di immigrazione, in questo modo l'Italia, pur essendo un paese di recente immigrazione, in meno di venti anni ha conosciuto un'intensa attività legislativa in questo campo. La continua produzione legislativa ha avuto come effetto indesiderato l'allargamento dell'area della discrezionalità in merito alla concessione dei permessi di soggiorno da parte delle Questure, e l'incremento della precarietà giuridica della presenza immigrata e della garanzia dei diritti degli stessi immigrati. Nonostante queste forti difficoltà vissute dalla

²² Cfr. M.I.Maciotti, E. Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Editori Laterza, Bari, 1998, pagg. 76 – 80.

²³ Cfr. E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, pag. 82.

popolazione immigrata e i limiti frapposti alla sua stabilizzazione, si può affermare che l'immigrazione in Italia negli anni Novanta è stata interessata, essenzialmente, da due significativi processi di cambiamento rispetto alla fase precedente. Da un lato si è osservato accanto ad un contemporaneo aumento dei flussi migratori in entrata, ad una crescente articolazione di questi ultimi, sia secondo le nazionalità di provenienza sia secondo i motivi di ingresso. Dall'altro lato, si è potuta registrare una progressiva stabilizzazione degli immigrati e del fenomeno immigrazione in Italia.

Nell'arco dello stesso decennio si è registrato anche di un progressivo miglioramento nella rilevazione della presenza immigrata in Italia, e ciò assicura una maggiore affidabilità alle informazioni fornite dalle fonti statistiche disponibili sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda la consistenza numerica, le componenti anagrafiche e le nazionalità di provenienza degli immigrati. Le stesse stime della consistenza delle componenti irregolari e clandestine dell'immigrazione, in questi anni, hanno conosciuto una migliore accuratezza del dato, acquisendo una maggiore corrispondenza tra l'informazione fornita e il fenomeno misurato, come è stato mostrato da Blangiardo²⁴. Le fonti statistiche utilizzate in questo lavoro sono quelle fornite dall'Istat e riguardano i permessi di soggiorno rilasciati dalle Questure. Il permesso di soggiorno è il documento che legalizza la presenza del cittadino straniero e riporta i dati identificativi dell'intestatario ed il motivo per cui è stato rilasciato.

La Tab. 14 riporta i dati in merito alle principali nazionalità presenti in Italia secondo il sesso dal 1992 al 2000. I dati mostrano che si sono, innanzitutto, modificate le nazionalità presenti, con il notorio incremento di coloro i quali provengono dai paesi dell'est Europa, che nell'ultimo decennio hanno rappresentato la componente più significativa. Allo stesso tempo però si deve registrare anche una sostanziale tenuta della presenza nord africana, di cui la nazionalità marocchina costituisce la componente più significativa e che continua a rappresentare la nazionalità più numerosa in Italia. In sintesi, risulta evidente che all'interno dei flussi migratori che hanno interessato l'Italia in questo periodo, il polo migratorio Mediterraneo – rappresentato dai flussi migratori provenienti sia dai paesi della sponda sud sia della sponda est del bacino del Mediterraneo – ha mantenuto una sua egemonia numerica, ma è altrettanto evidente anche che, nello stesso periodo, i flussi migratori provenienti dai paesi asiatici e dall'est europeo hanno conosciuto una costante crescita.

²⁴ Cfr. G. Blangiardo, *Le dimensioni della presenza irregolare dopo la legge 40/98*, relazione presentata al convegno, *Migrazioni e società multiculturale. Le regole della convivenza*, Agenzia romana per il Giubileo, Napoli, 9 – 10 Novembre, 2000.

**Tab. 14 – Le prime 20 nazionalità presenti in Italia per sesso.
Anni 1992 – 2000.**

1992			1996			2000		
Paesi	MF	% F	Paesi	MF	% F	Paesi	MF	% F
Marocco	83.292	9,8	Marocco	81.247	21,7	Marocco	155.864	27,7
Tunisia	41.547	9,0	Ex Jugoslavia	73.538	35,4	Albania	133.018	34,0
Filippine	36.316	67,2	Filippine	36.007	69,9	Ex Jugoslavia	92.791	39,5
Ex Jugoslavia	26.727	37,1	Tunisia	30.666	16,9	Filippine	67.386	66,2
Albania	24.886	14,1	Albania	30.183	32,7	Romania	61.212	48,9
Senegal	24.194	2,9	Senegal	20.816	5,6	Cina	56.660	45,1
Egitto	18.473	14,2	Cina	16.200	44,8	Tunisia	46.773	22,1
Cina	15.776	39,8	Sri Lanka	16.010	43,0	Senegal	40.890	7,1
Polonia	12.139	55,7	Egitto	15.530	23,9	Egitto	34.042	17,9
Sri Lanka	12.114	31,0	Romania	14.212	69,3	Sri Lanka	31.991	42,7
Ghana	11.303	31,0	Polonia	13.955	64,9	Polonia	29.478	70,5
Brasile	10.953	68,6	Brasile	12.985	73,7	Perù	29.074	68,1
India	9.918	43,0	India	11.984	52,5	India	27.568	36,9
Argentina	9.603	52,4	Ghana	10.010	36,4	Nigeria	20.056	57,6
Somalia	9.265	61,4	Somalia	9.047	66,7	Ghana	19.972	34,6
Romania	8.250	58,0	Perù	8.001	72,0	Bangladesh	18.980	13,3
Etiopia	7.615	66,0	Rep. Domini.	6.398	88,4	Brasile	18.888	73,3
Iran	6.821	34,6	Colombia	5.908	72,8	Pakistan	17.237	12,6
Perù	5.022	63,7	Argentina	5.873	56,4	Algeria	13.413	11,8
Ex URSS	3.716	72,9	Iran	5.802	36,7	Russia	13.399	75,7
Total	648.935	39,9	Totale	729.159	47,3	Totale	1.340.655	45,3

e

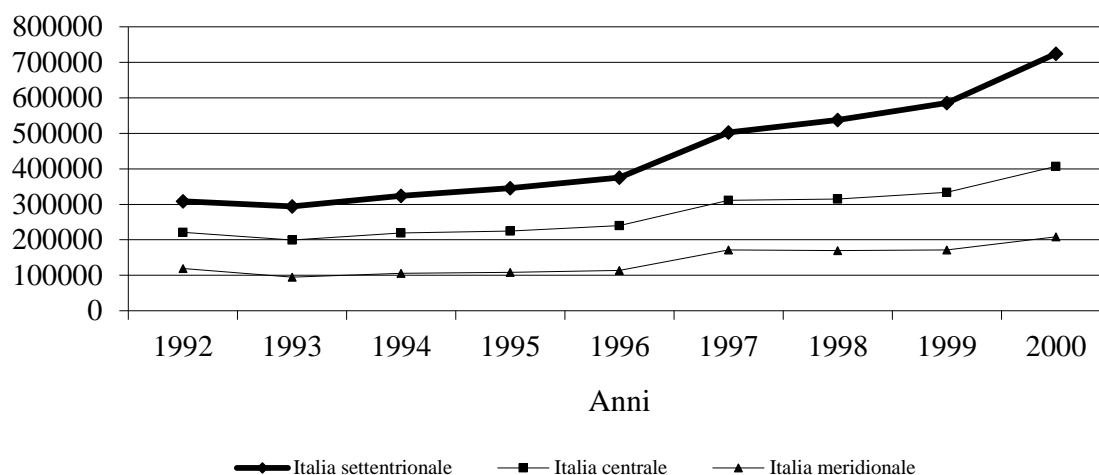
Fonte: Elaborazione personale su dati ISTAT, *La presenza straniera in Italia*, Istat, Roma, 2001.

Altro aspetto importante dell'immigrazione italiana, deducibile dalla lettura della stessa tabella, riguarda la presenza femminile. In questo decennio si è registrata una crescita dell'incidenza della presenza femminile sul totale della presenza immigrata in Italia. Essa è passata dal 40 per cento circa della presenza complessiva per il 1992, a più del 45 per cento per il 2000.

Questo aumento si è tradotto in una leggera attenuazione della forte connotazione di genere delle varie nazionalità presenti. Ad esempio la presenza femminile marocchina è passata dal 9 per cento del 1992 a più del 27 per cento del 2000. Lo stesso discorso vale per altre nazionalità a bassa presenza femminile come la Tunisia e l'Albania. Questo dato è con ogni probabilità imputabile ai ricongiungimenti familiari e quindi deve essere

considerato come una conseguenza dell'avvio dei processi di stabilizzazione di queste stesse nazionalità. A tale riguardo, risulta opportuno rilevare che, essendo la presenza femminile un importante elemento di caratterizzazione dei modelli migratori delle varie nazionalità, la sua differenziata distribuzione all'interno delle comunità nazionali contribuisce a configurare in maniera diversa i processi di stabilizzazione rilevabili tra le stesse nazionalità immigrate presenti in Italia. In altre parole, il fatto che le donne per alcune nazionalità siano l'agente primario del processo migratorio, a cui competono le decisioni in merito ad aspetti importanti di quest'ultimo, come i tempi e le modalità del ricongiungimento familiare ad esempio, assicura ai modelli migratori di queste nazionalità caratteristiche proprie e più stabili. Per quanto riguarda la localizzazione territoriale degli immigrati, si nota una loro progressiva concentrazione nelle regioni del Nord, e soprattutto del Nord-est (in rapporto ad una domanda di lavoro in forte espansione in quelle regioni non compensata da una corrispondente offerta di lavoro locale). Il grafico I.1 illustra la dinamica di questa concentrazione della presenza immigrata nelle regioni settentrionali italiane negli anni che vanno dal 1992 al 2000. Risulta sempre più chiaro, tanto dalle esperienze di lavoro di campo che dalla documentazione statistica disponibile, che il Mezzogiorno svolge rispetto alla immigrazione una duplice funzione: da un lato si tratta di un'area di effettivo insediamento stabile di immigrati. E questo è vero sia per alcune grandi città sia per aree dell'hinterland: penso, per fare un esempio, al caso della Campania con la stabilizzazione degli immigrati cinesi nei comuni vesuviani o dei Sri-lankesi, ma anche di altre nazionalità, nella città di Napoli.

Grafico VI.1 - Permessi di soggiorno per aree geografiche.
Anni 1992 - 2000



Dall'altro lato – come hanno dimostrato diversi studi di campo e come ormai risulta evidente anche dalla documentazione statistica – da anni si verifica un fenomeno di migrazione nelle immigrazioni per cui, in diversi periodi, in genere dopo le regolarizzazioni, si registrano partenze di lavoratori immigrati dalle regioni del Sud verso quelle del Nord. Molti operai ghanesi o ivoriani o marocchini presenti in fabbriche del Bresciano o del Vicentino hanno vissuto una parte della loro esperienza migratoria nel Sud (in particolare in Campania). L'aspetto più importante dell'immigrazione attuale in Italia può senza dubbio essere individuato proprio nel processo di stabilizzazione: gli immigrati stanno diventando una componente stabile e sempre più importante della società italiana. Gli ultimi dati statistici relativi al fenomeno e soprattutto l'osservazione della realtà sociale che essi vivono – e dei cambiamenti nella struttura demografica sociale e occupazionale delle diverse comunità – mostrano un processo di maturazione e di radicamento del fenomeno.

Nonostante le enormi difficoltà che essi hanno dovuto affrontare è evidente che la loro presenza si è estesa ma è diventata anche molto più stabile. Gli immigrati sono ormai presenti sempre più frequentemente con le loro famiglie, grazie all'intensa pratica di ricongiungimenti familiari. L'immigrazione straniera in Italia non è più composta solamente da lavoratori ma ci sono anche donne, minori e famiglie immigrate. E questo ha delle implicazioni di rilievo anche per quel che riguarda la politica migratoria, in particolare per quella componente che consiste nelle politiche di accoglienza e nelle politiche sociali nei confronti degli immigrati. La Tab. 15 rappresenta un quadro sintetico di questi processi di stabilizzazione per le principali nazionalità attraverso alcuni indicatori.

Prima di entrare nel merito degli effettivi indicatori di stabilizzazione è meglio precisare che i fenomeni di stabilizzazione sono essenzialmente di natura processuale per cui in questa sede viene considerato soprattutto l'aspetto dinamico di questi fenomeni e cioè l'andamento assunto da questi indicatori durante gli anni Novanta. Esistono pochi dati in base ai quali costruire degli indicatori abbastanza rappresentativi dei fenomeni di stabilizzazione, e poche sono le fonti che forniscono informazioni in riguardo ai più importanti aspetti della stabilizzazione dell'immigrazione in Italia, come quello della stabilizzazione lavorativa. Negli anni '90 invece, la stabilizzazione dell'immigrazione straniera è stata rilevata soprattutto nel mercato del lavoro. Si tratta del numero degli immigrati registrati presso gli istituti previdenziali INPS o INAIL: il numero di questi è stato sistematicamente crescente negli ultimi anni, il che vuol dire che è sistematicamente aumentato il numero degli immigrati con una condizione lavorativa regolare, negli ultimi anni si è progressivamente affermata in maniera significativa la terza area di occupazione che è rappresentata dall'area dell'occupazione industriale,

dove una quota significativa e crescente delle nuove assunzioni in fabbrica è costituita da manodopera d'importazione.

Tab.15 – Principali nazionalità secondo alcuni indicatori di stabilità

	MF	Variazione presenza femminile 1992 - 2000	Presenti da almeno:		Variazione permessi Per famiglia 1992 - 2000
			5 anni	10 anni	
Marocco	155.864	427,3	62,3	35,1	707,7
Albania	133.018	1192	27,9	0,3	2.151,4
Ex Jugoslavia	92.791	270,2	55,6	15,3	587,7
Filippine	67.386	82,6	73,3	39,4	214,4
Romania	61.212	524,9	35,6	16,7	482,1
Cina	56.660	306,5	58,9	39,2	537,0
Tunisia	46.773	176,4	26,1	2,4	430,5
Senegal	40.890	317,6	66,3	44,9	722,8
Egitto	34.042	132,8	51,8	20,8	158,5
Sri Lanka	31.991	263,6	59,2	34,2	442,2
Polonia	29.478	207,6	51,3	8,3	312,3
Perù	29.074	518,1	38,7	17,0	666,3
India	27.568	138,8	43,8	22,0	976,5
Nigeria	20.056	375,8	43,4	20,2	524,4
Ghana	19.972	97,3	65,4	39,0	441,9
Bangladesh	18.980	1483,1	53,1	17,9	-
Brasile	18.888	84,3	37,6	18,0	185,5
Pakistan	17.237	775,4	52,4	8,8	2.096,0
Russia	13.399	274,3	19,0	3,6	-

Fonte: Elaborazione personale su dati ISTAT, Op. Cit., Istat, Roma, 2001.

Si tratta di un tipo di occupazione senz'altro diversa da quella degli anni delle grandi migrazioni intraeuropee, e cioè gli anni Cinquanta e Sessanta, che si basava sul lavoro dipendente nelle grandi imprese. Un aspetto questo che esprime non solo il radicamento, ma anche il suo carattere per così dire virtuoso. Certamente l'inserimento lavorativo degli immigrati rappresenta uno degli ambiti sociali in cui la stabilizzazione degli immigrati assume un valore fondamentale, ma essa si può rilevare anche in altri ambiti, e, quindi, devono essere considerati molte altre variabili attraverso le quali valutare il grado di integrazione e di stabilità della presenza degli immigrati in Italia. Purtroppo gli indicatori riguardanti la stabilizzazione lavorativa non sono disponibili secondo le nazionalità e, la mancata o la scarsa disponibilità e livello di disaggregazione di questi dati rappresenta un

grave limite per questo come per qualsiasi tentativo di individuare l'andamento dei fenomeni di stabilizzazione delle nazionalità immigrate presenti in Italia, ma nonostante questi limiti risulta possibile formulare alcune considerazioni, sulla scorta dei dati disponibili, in merito ai processi di stabilizzazione delle principali nazionalità presenti in Italia presentati dalla Tab.15.

E' stato già detto che come principali indicatori di stabilizzazione potevano essere considerati i ricongiungimenti familiari, la presenza femminile e l'anzianità di presenza. La dimensione più ovvia lungo la quale valutare i processi di stabilizzazione della popolazione immigrata è probabilmente quella relativa all'anzianità di permanenza della popolazione immigrata. Questa dimensione rappresenta senza dubbio un aspetto importante dei fenomeni di stabilizzazione, ma esso assume anche un valore, in un certo senso, predittivo in quanto la crescita della quota di popolazione immigrata con una maggiore anzianità di presenza non solo é un sicuro indicatore di stabilizzazione dell'immigrazione ma funziona anche come un segnalatore dell'avvio di un reale insediamento degli immigrati nella società italiana.

In base a quest'ultimo indicatore, soprattutto se viene considerata la quota che vanta una presenza da almeno 10 anni, vengono individuate quelle nazionalità che si possono definire storiche dell'immigrazione italiana, e cioè le nazionalità che sono state le protagoniste fin dagli esordi del fenomeno immigrazione in Italia nella seconda decade degli anni '70. Secondo questo indicatore, si rileva che in tutti questi anni la presenza immigrata ha conosciuto degli importanti cambiamenti, per cui alcune nazionalità che all'inizio erano presenti in numero significativo al momento attuale non compaiono tra le prime 20 nazionalità, mentre altre nazionalità continuano ad essere le più numerose, come quelle marocchina, filippina e cinese. Queste sono anche le nazionalità che presentano una quota di presenti da almeno 10 anni molto più alta della media complessiva, come anche il Senegal, l'Egitto e lo Sri Lanka.

L'indicatore rappresentato dalla variazione in percentuale della presenza femminile dal 1992 al 2000 indica che per alcune nazionalità in questi anni si è registrato un notevole aumento della stessa presenza femminile, tra queste spiccano il caso del Bangladesh e quello albanese che presentano rispettivamente una variazione percentuale del 1483 e del 1192 per cento. Molto significativo è anche l'aumento della presenza femminile per alcune nazionalità a tradizionale predominanza maschile, come quella rumena che presenta un incremento della presenza femminile pari a più del 524 per cento, quella marocchina, con un aumento pari a poco più del 427 per cento, e quella senegalese che, invece, registra un aumento pari a poco più del 317 per cento. Questi incrementi della presenza femminile sono imputabili anche ai permessi concessi per ricongiungimenti familiari che negli stessi anni e per le stesse nazionalità hanno mostrato anche essi un

significativo incremento, sia in numeri assoluti sia in termini di incidenza sul totale dei permessi di soggiorno concessi.

Basti pensare al caso dell'Albania che mostra una variazione percentuale pari a più del duemila per cento, lo stesso discorso per il Pakistan, mentre il Senegal mostra una variazione percentuale del 900 per cento, e l'Egitto il Marocco di più del 700 per cento. In altre parole, queste nazionalità in tutti questi anni hanno registrato un progressivo bilanciamento della composizione di genere che già di per sé costituisce un indicatore di stabilizzazione, ma se viene letto congiuntamente con l'incremento dei permessi concessi per ricongiungimenti familiari risulta evidente che per queste nazionalità i fenomeni di stabilizzazione sono molto avanzati. Insomma non si tratta più solo di lavoratori - che pure costituiscono la parte più importante e hanno una incidenza sul totale della popolazione immigrata di gran lunga superiore di quella dei lavoratori sulla popolazione locale - ma anche di famiglie.

2.8 Il ruolo della Campania nei movimenti migratori italiani

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di descrivere il ruolo della regione Campania all'interno dei movimenti migratori che hanno interessato l'Italia negli ultimi cinquant'anni. Un obiettivo di tale portata risulta sempre molto difficile da essere realizzato perché le distorsioni e le limitazioni che le fonti statistiche utilizzate fino ad ora presentano, diventano sempre più forti man mano che l'unità di analisi viene circoscritta. Ciò implica che i risultati delle analisi siano sempre più parziali e di portata limitata. Prima di passare alla valutazione del contributo della regione Campania ai flussi migratori italiani dagli anni Cinquanta in poi, è bene fare un accenno ai movimenti migratori campani tra le due guerre in quanto essi anticipano alcuni dei caratteri che diverranno predominanti negli anni del secondo dopoguerra.

Teresa Tomaselli in suo studio sulla demografia e società campana tra le due guerre segnalava che il movimento migratorio e naturale di Napoli e della Campania degli anni considerati, poteva essere misurato in due modi: con i censimenti; e i bollettini mensili comunali e regionali che riportavano il numero dei nati, dei morti, dei matrimoni, degli emigrati e degli immigrati in base alle segnalazioni anagrafiche²⁵. La stessa autrice afferma queste due fonti a volte presentano un quadro opposto del movimento naturale e migratorio della regione ma che un lavoro di analisi critica delle fonti e un continuo ricorso agli archivi conduce ad un'accurata ricostruzione del movimento migratorio

²⁵ Cfr. T. Tomaselli, *Demografia e società in Campania tra le due guerre*, Guida Editori, Napoli, 1982, pag. 13.

campano. In merito al movimento naturale della regione Campania durante il primo ventennio del Novecento, l'autrice rileva che:

la popolazione campana presenta un tasso d'aumento complessivamente assai ridotto, a causa del flusso per l'estero, che rende particolarmente distorta e squilibrata la crescita delle provincie di Avellino, Benevento, Salerno e Caserta, mentre la provincia napoletana con il suo saldo migratorio costantemente attivo compensa parzialmente i vuoti delle altre zone. Una città che continua a crescere mentre le zone circostanti via via si svuotano, percorse dalla febbre migratoria²⁶. La seconda metà degli anni Venti registra un forte balzo dell'immigrazione nella città di Napoli che, al pari delle altre città italiane, mostra una forte crescita urbana. Questi fenomeni di urbanizzazione erano dovuti, in larga misura, agli ostacoli frapposti negli stessi anni all'emigrazione verso l'estero. Secondo la Tomaselli, però questi movimenti migratori verso il capoluogo campano non assumono gli stessi significati e le stesse caratteristiche che essi hanno avuto per le città industriali del nord Italia, come Milano e Torino, o per la capitale, infatti a tale riguardo afferma che:

i lavoratori che si recavano a Milano o a Torino dalle zone agricole potevano sperare di inerirsi, più o meno stabilmente, nel processo produttivo, invece coloro che si recavano a Napoli trovavano ad attenderli la precarietà e l'irregolarità dell'occupazione, le lunghe interruzioni del lavoro, in una parola l'incombente minaccia di un nuovo spostamento o di un definitivo ritorno²⁷.

Inoltre, in questi stessi anni si assiste ad una forte crescita delle partenze dalla regione Campania, le cui medie non sono poi tanto lontane da quelle della "Grande Emigrazione", verso le regioni del triangolo industriale. Riassumendo, anche in Campania, come nel resto d'Italia, durante gli anni tra le due guerre si assiste ad una forte ripresa della mobilità territoriale interna in mancanza della disponibilità delle mete transoceaniche. Da un lato, aumenta la mobilità infraregionale, dando luogo a fenomeni nuovi e per certi aspetti irreversibili come il popolamento delle pianure e l'espansione di alcune città, come Napoli e Salerno che attraggono lavoratori provenienti dalle rispettive provincie o da altre zone della Campania e del Mezzogiorno, sicché la Campania è al primo posto tra le regioni meridionali per la più alta percentuale di nati in altre regioni²⁸. Dall'altro, si assiste ad un esodo verso le città industriali del nord Italia, insomma in questi anni in Campania «si ristabilivano le condizioni di "serbatoio di manodopera", mentre si approfondiva il solco tra lo sviluppo del nord e il sottosviluppo del Sud». Nel secondo dopoguerra, sulla base di queste premesse riprende la seconda fase dell'emigrazione italiana verso l'estero. La

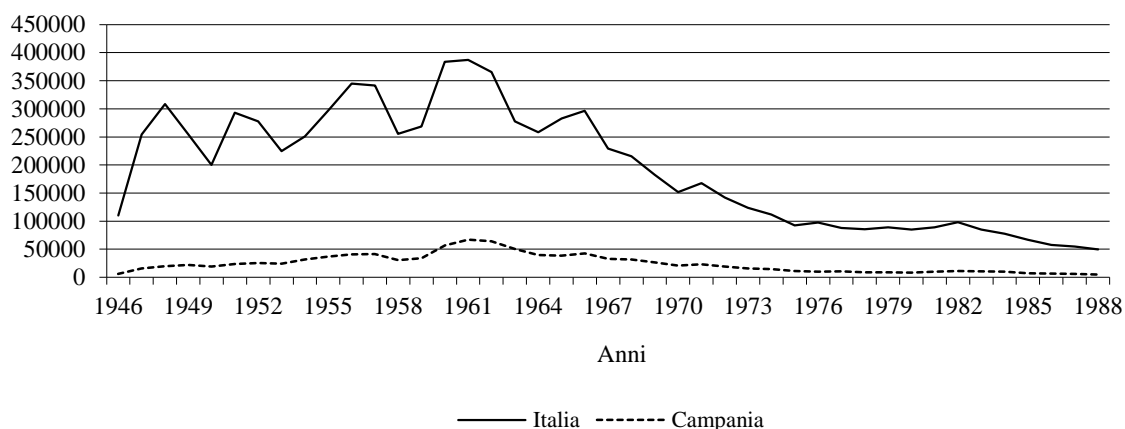
²⁶ Idem, pag. 23.

²⁷ Idem, pagg. 52 – 53.

²⁸ Idem, pag. 77.

valutazione del contributo campano a questi movimenti può partire dal confronto dell'andamento del numero degli espatriati campani con quello italiano in totale, presentato dal seguente grafico.

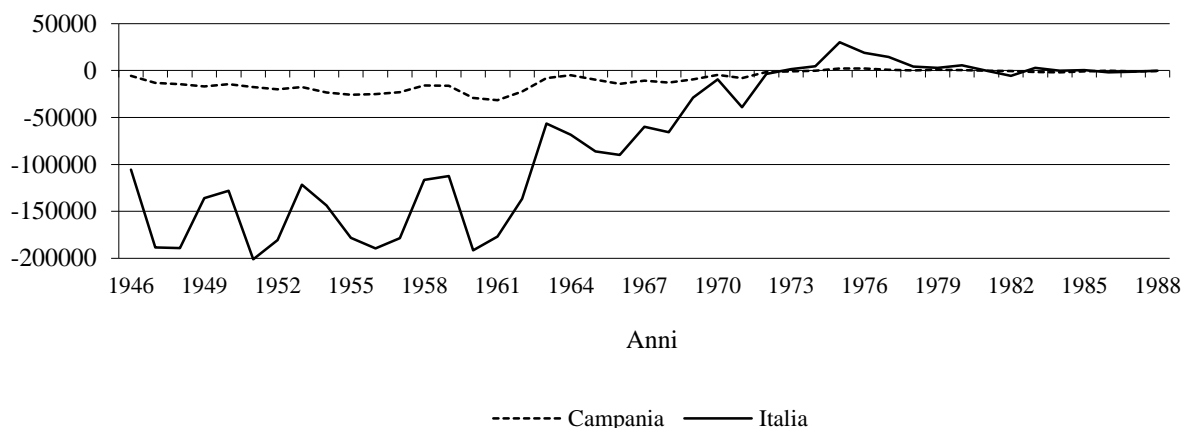
Grafico VII.1 - Andamento degli espatriati italiani e campani. Anni 1946 - 1988



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Nel caso delle migrazioni con l'estero, la regione Campania non si discosta dalla tendenza seguita dall'Italia meridionale anzi, si può affermare che essa è la regione del Mezzogiorno la cui emigrazione verso l'estero può essere assunta come il caso paradigmatico dell'emigrazione meridionale. Inoltre, l'emigrazione dalla Campania assume dei valori significativi, sia se rapportiamo il numero degli emigranti campani al numero degli abitanti della stessa regione sia se rapportiamo lo stesso valore riguardante gli emigranti al numero totale degli espatriati italiani oppure al numero degli italiani che partono dalle regioni meridionali. Nel primo caso, l'indice di mobilità pone la regione Campania nei primi posti e, nel secondo caso, i flussi migratori rappresentano sempre più del 10 per cento dell'emigrazione italiana e, nell'ultimo caso, più del 20 per cento dell'emigrazione del Mezzogiorno. I flussi migratori dalla Campania sono continuati con una certa consistenza ben oltre il declino mostrato dall'andamento del numero degli espatriati italiani, tendenza che si può apprezzare meglio dalla lettura del grafico VII.2 che presenta l'andamento dei saldi migratori con l'estero della regione Campania e di quello italiano.

Grafico VII.2 - Dinamica del saldo migratorio con l'estero italiano e campano.
Anni 1946 - 1988



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il saldo migratorio campano, anche se non è immediatamente visibile, segue più o meno le stesse fasi mostrate da quello nazionale, però con l'unica differenza del segno meno che ritorna dal 1981 per poi continuare fino alla fine del ciclo. Ciò significa che il numero degli espatriati viene sopravanzato dal numero dei rimpatriati solo per un breve periodo e che la perdita di popolazione della Campania verso l'estero continua per molto più tempo rispetto la media nazionale. Per quanto riguarda le destinazioni, la Tab. 16 presenta i dati riguardanti le presenze campane all'estero per il 1973. Questi dati sono sicuramente il frutto anche delle precedenti ondate migratorie però da essi possono dedursi delle ipotesi circa le destinazioni preferite dai campani.

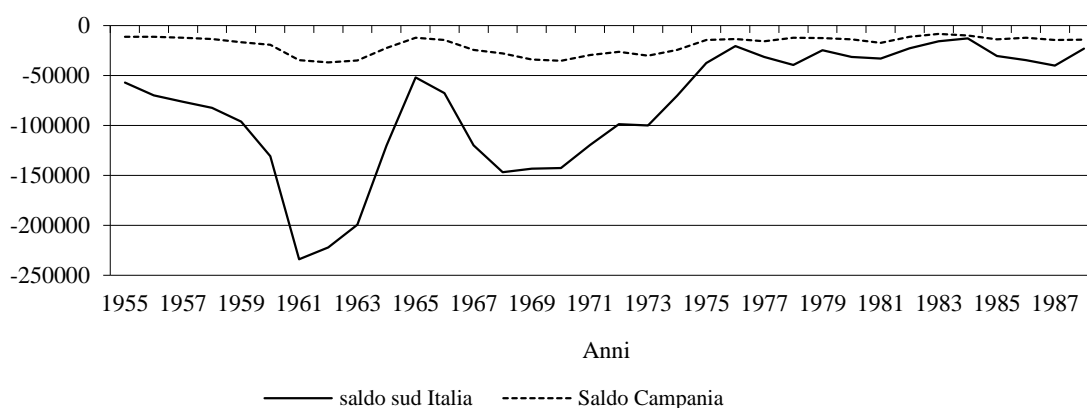
Tab. 16 – Principali collettività campane all'estero. Situazione al 1973

	Austria	Belgio	Francia	Germania	Regno Unito	Svizzera
Campania	35	10.711	27.643	76.800	42.800	38.000
<i>Italia</i>	12.130	267.799	739.761	622.008	215.000	584.299
Campania	5.389	11.900	50.861	30.000	3.116	39.214
<i>Italia</i>	102.476	289.476	314.618	258.000	43.274	213.326

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Roma, 1973.

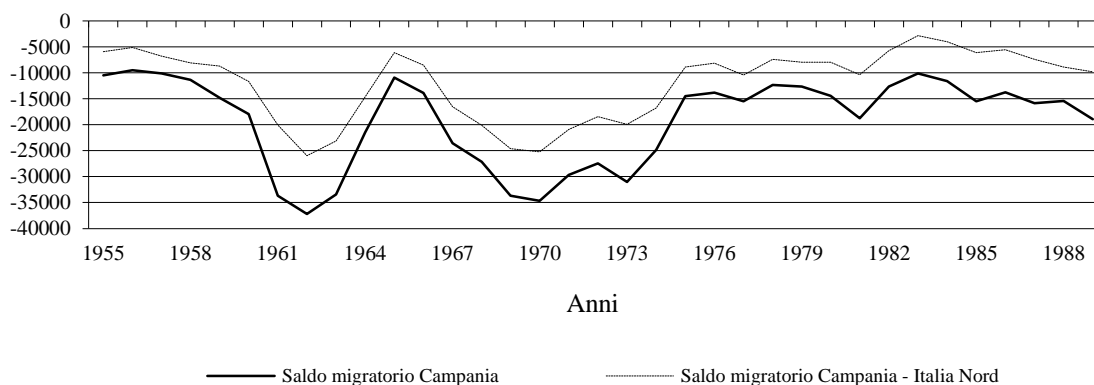
Dall'esame dei dati, si può affermare che anche in questo caso, come lo è stato per la "Grande Migrazione", l'emigrazione campana segue le stesse mete seguite dal resto delle regioni meridionali, con una netta preferenza da parte della Campania della Germania e della Svizzera. Il contributo più significativo ai movimenti migratori italiani in termini di partenze, la Campania lo fornisce alla mobilità territoriale interna. Il grafico VII.3 fornisce una visualizzazione di tale contributo attraverso la comparazione del saldo migratorio interno della Campania con quello del sud Italia.

Grafico VII.3 - Dinamica saldo migratorio interno del sud Italia e della Campania con il Centro Nord. Anni 1955 - 1988



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

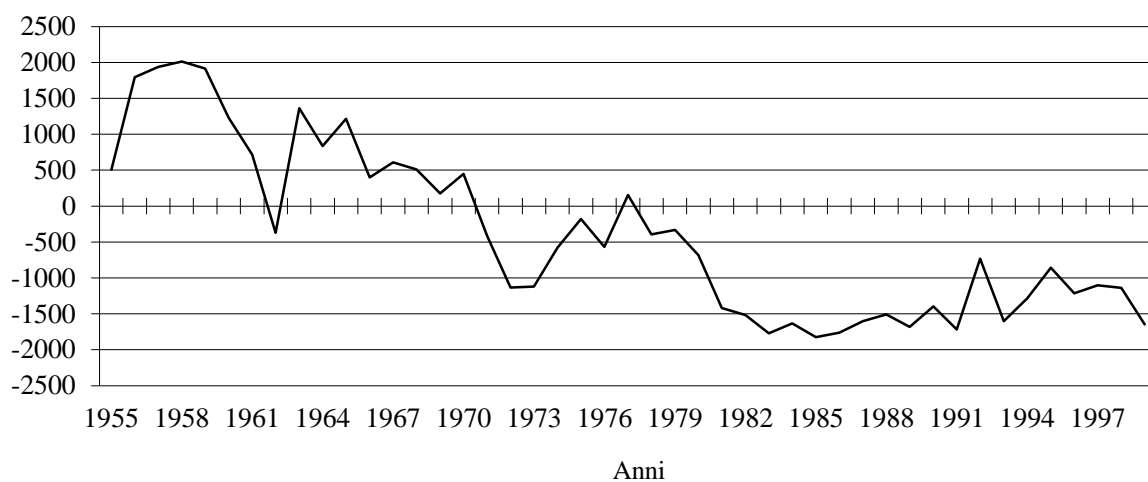
Grafico V.3 Saldo migratorio generale della Campania e saldo migratorio con il nord Italia. Anni 1955 - 1999



Il grafico VII.4 mostra anche la direzione intrapresa dagli stessi flussi migratori. L'andamento del saldo migratorio della Campania con le regioni centro – settentrionali italiane mostra forti somiglianze con quello più generale del Mezzogiorno. Per quanto riguarda le entità delle partenze, il picco viene toccato nell'arco di anni compreso tra il 1958 e il 1963 che sono gli anni della grande crescita industriale delle regioni settentrionali. In seguito il numero delle stesse partenze comincia a scemare costantemente fino alla fine degli anni Sessanta, che rappresentano gli anni in cui le partenze dalla Campania riprendono ad aumentare fino a mantenersi costanti per il resto degli anni.

Risulta evidente che le mete preferite si situano nelle regioni settentrionali che ospitano la gran parte dei flussi migratori in uscita dalla Campania e, come per il resto del Mezzogiorno, anche essi si riversano nei grandi centri industriali delle regioni nord occidentali come Torino e Milano. Tra queste mete non deve essere trascurata la città di Roma che con la sua offerta di occasioni lavorative nel terziario, soprattutto nell'apparato burocratico amministrativo dello stato, esercita un forte potere d'attrazione nei confronti dei flussi campani. Un discorso opposto deve essere fatto in riguardo al saldo migratorio della Campania con le altre regioni meridionali, illustrato dal grafico VII.5.

Grafico VII.5 - Saldo migratorio della Campania con il resto del Mezzogiorno



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il grafico mostra chiaramente che la regione Campania ha costituito un punto di arrivo per i flussi provenienti dalle altre regioni meridionali. Il suo saldo migratorio con queste ultime si mantiene positivo fino alla seconda metà degli anni settanta, tranne che per la breve parentesi rappresentata dall'anno 1962. Questo andamento trova una delle sue principali ragioni d'essere nel ruolo attrattivo giocato dalla città di Napoli che dalla seconda metà degli anni Cinquanta conosce una certa crescita industriale in seguito alle politiche di intervento adottate dalla Cassa per il Mezzogiorno, e una certa crescita della domanda di lavoro nel settore terziario. Queste nuove occasioni lavorative attirano i flussi migratori dalle altre regioni meridionali, oltre che flussi infraregionali. Così come era avvenuto nell'epoca tra le due guerre, la città di Napoli negli del secondo dopoguerra conosce una significativa crescita della popolazione dovuta anche al movimento migratorio²⁹.

La seconda metà degli anni Settanta mostra una netta inversione di tendenza del saldo migratorio della Campania nei confronti del Mezzogiorno, questa nuova tendenza può essere interpretata alla luce delle peculiarità che il fenomeno dell'urbanizzazione ha acquisito nella città di Napoli, dove quest'ultimo si è configurato come luogo di concentrazione demografica piuttosto che come nodo in cui sono localizzati i punti forti di un reticolo di dotazioni metropolitane. Questo significa che non è stato costruito un sistema metropolitano stabile ed avanzato capace di trattenere i flussi migratori e di portarli alla stabilizzazione e di creare un surplus di domanda di lavoro necessario ad attrarre nuovi flussi migratori. Oltre a questa perdita di iscritti nei confronti delle altre regioni meridionali, si registra che la regione Campania, pur continuando a mostrare un saldo migratorio negativo, presenta un sostanziale arresto dei propri movimenti migratori dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi.

Le ragioni di ciò sono le stesse ragioni per cui si sono arrestati i flussi migratori interni ed esteri, però in conclusione a questa analisi occorre esaminare gli effetti che l'emigrazione ha avuto sulla Campania che pur devono essere annoverati tra i motivi del declino delle partenze dalla stessa regione. La valutazione viene fatta attraverso la comparazione della situazione sociale ed economica delle regioni di partenza dopo l'emigrazione con la configurazione sociale ed economica che le zone di esodo avrebbero potuto assumere in mancanza di emigrazione. Il processo valutativo risulta molto più praticabile ed attendibile quando si calcolano gli effetti dell'emigrazione sulla struttura demografica delle regioni di invio dei flussi migratori. Per tale motivo si parte dal calcolo degli effetti demografici dell'emigrazione e, successivamente, se calcola il loro impatto sul mercato del lavoro e sulla struttura occupazionale ed economica delle regioni di partenza dei flussi. L'altro modo di procedere è più strettamente economico e considera le rimesse

²⁹ Cfr. A. Golini, Op. cit., Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali, Roma, 1974, pag. 86.

inviata dagli emigranti il loro impatto in termini di sviluppo economico. In entrambi i casi la valutazione degli effetti delle migrazioni sulle zone di partenza può essere fatta sia a livello micro che a livello macro, cioè si può prendere l'intera nazione ad esempio l'Italia, oppure una singola regione, ad esempio la Campania³⁰. In quest'ultimo caso, risulta più facile valutare gli effetti dell'emigrazione sul mercato del lavoro in termini di alleggerimento demografico e, nel caso campano, sul comparto agricolo, che può essere sempre interpretato come la riduzione del carico demografico sull'agricoltura.

Da questo punto di vista l'effetto dell'emigrazione assume un valore positivo in quanto, l'alleggerimento del carico demografico sul mercato del lavoro non solo comporta una diminuzione netta della disoccupazione nelle zone d'esodo, e quindi ad un allentamento delle potenziali tensioni sociali, ma porta anche ad un miglioramento netto delle condizioni salariali dei lavoratori rimasti nelle zone di partenza. L'impatto delle rimesse dei migranti sulle economie locali risulta molto più difficile da valutare anche se è fortemente probabile che le rimesse abbiano stimolato le economie delle zone di esodo attraverso un'espansione dei beni di consumo e del mercato abitativo. Qualunque sia la reale entità dell'impatto dell'emigrazione sulle regioni meridionali, Manlio Rossi-Doria imputava la fine della miseria contadina principalmente all'emigrazione³¹.

Un ulteriore elemento di complicazione a tale riguardo è rappresentato dal fenomeno del ritorno degli emigranti nelle zone di esodo che alla fine degli anni Settanta diviene più consistente dell'emigrazione grazie anche ad un forte ridimensionamento di quest'ultimo. Questa tendenza prevaleva anche nel Mezzogiorno, come è stato rilevato nei paragrafi precedenti, e ciò ha attirato l'attenzione di ricercatori e politici sulle conseguenze del ritorno degli emigranti nelle zone di origine, in particolare sul loro ruolo nel mercato del lavoro locale e sulla domanda di servizi eventualmente esercitata dagli stessi. L'ipotesi era che tale fenomeno potesse costituire un volano per lo sviluppo delle aree di partenza in quanto gli emigranti, col loro bagaglio di esperienze tecniche e professionali, potevano essere utilizzati come una «cellula di un processo imprenditoriale proveniente dal basso³²». Allo scopo di trarre indicazioni concrete in merito alla consistenza di tale ipotesi, Francesco Calvanese ha valutato le principali ricerche condotte nel Mezzogiorno negli anni Settanta e Ottanta aventi come oggetto di indagine proprio il fenomeno

³⁰ Sugli effetti dell'emigrazione nelle regioni meridionali cfr. E. Reyneri, *La catena migratoria*, il Mulino, Bologna, 1979; F. Piselli, *emigrazione e parentela*, Einaudi, Torino, 1981.

³¹ Cfr. M. Rossi – Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2003, pag. 119.

³² Cfr. G. Imbucci, *L'emigrante di ritorno campano. Aspetti e consistenze (1970 – 1990)*, in G. Imbucci, a cura di, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992, pagg. 47.

dell'emigrazione di ritorno³³. Secondo questo autore, il gruppo delle ricerche degli anni Settanta mette in evidenza due elementi fondamentali di questo fenomeno. In primo luogo, il ritorno degli emigrati è dovuto soprattutto alla naturale conclusione del progetto migratorio e, infine, i risparmi derivati dalla loro esperienza migratoria venivano utilizzati fundamentalmente per le proprie abitazioni (ristrutturazione della casa di proprietà o costruzione di una nuova casa), acquisti in beni di consumo e investiti in forma di depositi di risparmio. Inoltre, l'inserimento lavorativo degli stessi emigrati al momento del rientro nelle zone di esodo aveva luogo essenzialmente nel settore informale dove le attività lavorative consentivano un'adeguata integrazione del reddito derivato dall'esperienza migratoria³⁴. I rientri degli anni Ottanta invece contemplavano emigrati più giovani delusi nelle aspettative dall'esperienza migratoria e che consideravano il rientro come un'occasione da cogliere ma che alla fine si è dimostrata l'ennesima delusione. Per lo stesso autore, in conclusione, tutte «le ricerche in questione mostrano come i ritorni non abbiano determinato di per sé alcuna innovazione significativa, né contribuito a promuovere ulteriori trasformazioni produttive³⁵».

Un'altra ricerca riguardante ancora una volta la questione dell'emigrazione di ritorno e delle sue potenzialità di sviluppo e condotta alla fine degli anni Ottanta nella regione Campania, giungeva alle medesime conclusioni: «l'emigrante di ritorno, nel nostro campione, torna nelle regioni di esodo per trascorrervi gli ultimi anni dell'esistenza, non per intraprendervi nuove attività³⁶». Il mito del ritorno produttivo dell'emigrante e del suo ruolo come agente di sviluppo per le zone di esodo era in questo modo inficiato, inoltre la crescita della presenza straniera proveniente dai paesi in via di sviluppo, segnalava che negli stessi anni si andavano affermando anche in Italia le nuove tendenze all'interno dei movimenti che interessavano il continente europeo. In ultima analisi, gli esiti di tutte queste indagini testimoniavano che nell'ambito delle nuove tendenze nella circolazione degli uomini e delle donne, la problematica dell'emigrazione di ritorno perdeva di valenza specifica mentre assumeva un grande valore un fenomeno inedito per l'Italia: l'immigrazione straniera.

2.9 Le nuove tendenze dei flussi migratori interni

³³ Cfr. F. Calvanese, *Gli emigrati di ritorno nell'area campana colpita dal terremoto del 1980*, in G. Imbucci, a cura di, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992, pag. 211.

³⁴ Idem, pag. 213.

³⁵ Idem, pag. 215.

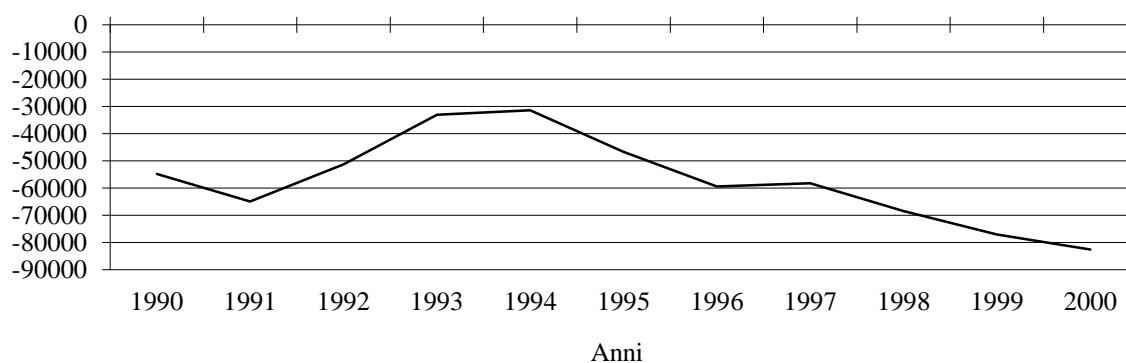
³⁶ Cfr. G. Imbucci, *L'emigrante di ritorno campano: un identikit*, in G. Imbucci, a cura di, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli, 1992, pag. 211.

Negli ultimi anni si sta assistendo ad un'inversione di tendenza dei movimenti migratori interni, questa ripresa della mobilità interna si presenta soprattutto attraverso la ripresa della corrente migratoria che si origina dalle regioni meridionali e approda in quelle settentrionali. Il rapporto dell'Istat del 2002 sulla situazione sociale del paese rileva che il lento declino della mobilità interna e l'attenuazione dei saldi migratori interregionali hanno manifestato segnali di inversione a partire dagli anni Novanta, quando il volume complessivo della mobilità ha ripreso ad aumentare. Inoltre nello stesso rapporto si legge che:

nel quadro di una mobilità interregionale nuovamente in crescita in tutta l'Italia, si osserva una particolare intensificazione dei movimenti dalle regioni del Mezzogiorno verso il Nord – est e il Centro, mentre nelle regioni nord – occidentali aumenta leggermente il flusso netto verso le stesse due aree e, contemporaneamente, si riduce il guadagno netto nei confronti del Mezzogiorno³⁷.

Il saldo migratorio del Mezzogiorno negli anni Novanta, come appare evidente dal grafico VIII.1, quindi, riprendere a crescere, contrariamente a quanto avveniva negli anni precedenti dove, pur rimanendo sempre negativo, i suoi valori si attenuavano in maniera crescente.

Grafico VIII.1 - Saldo migratorio del Mezzogiorno.
Anni 1990 - 2000



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

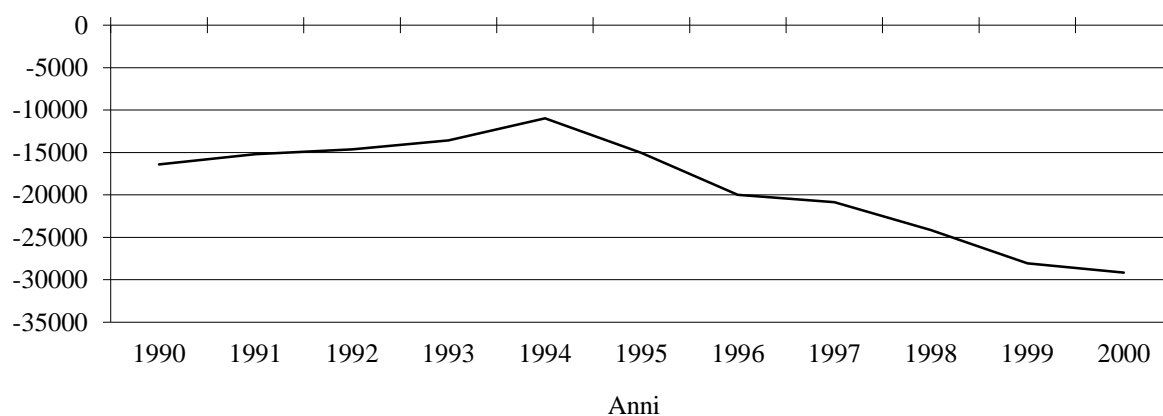
³⁷ Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2002*, Istat, Roma, 2003, pag. 300.

Anche il rapporto dello SVIMEZ per il 2003 sull'economia del Mezzogiorno rileva che il numero dei trasferimenti dal Mezzogiorno verso il Centro Nord nel periodo più recente presenta chiari segnali di inversione di tendenza, anzi secondo lo stesso istituto:

si va delineando un nuovo modello migratorio interno, in cui all'incremento del volume complessivo della mobilità si accompagna una graduale modificazione della mappa degli interscambi migratori tra le regioni del Mezzogiorno, che si confermano area di emigrazione netta, e quelle del Centro – nord ³⁸.

Considerando l'arco di tempo compreso tra il 1996 al 2000, la Campania rappresenta la regione del Mezzogiorno che ha registrato la crescita media annua, corrispondente a poco più del 9 per cento, più sostenuta delle cancellazioni anagrafiche verso le regioni centro settentrionali. Inoltre la stessa Campania è anche la regione con la quota media annua di trasferimenti verso le regioni del centro – nord più alta fra tutte le regioni meridionali. Dal 1990 al 2000 l'incidenza media dei flussi migratori in partenza dalla Campania sul totale dei flussi originatisi dal Mezzogiorno è stata pari a poco più del 33 per cento. In sintesi, la Campania rappresenta la regione che ha fornito il contributo più alto ai flussi migratori interni che si muovono dal sud al nord d'Italia negli ultimi dieci anni. Il grafico VIII.2 illustra l'andamento del saldo migratorio della regione Campania durante gli ultimi dieci anni e, in ultima analisi, l'andamento del contributo della stessa Campania alla mobilità interna dell'Italia.

Grafico VIII.2 - Saldo migratorio della Campania. Anni 1990 - 2000



³⁸ Cfr. SVIMEZ, *Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 30.

Dalla comparazione dei due grafici precedenti risulta evidente che i saldi migratori del Mezzogiorno e quello della Campania mostrano degli andamenti molto simili e che entrambi presentano un rimarchevole aumento dei valori dal 1996 in poi. Questa ripresa dei movimenti migratori interni mostra alcuni caratteri inediti rispetto ai flussi che avevano luogo all' fine degli anni cinquanta. Alcune ricerche compiute in merito a tale argomento negli ultimi anni, indicano nei livelli di istruzione dei nuovi migranti in partenza dal Mezzogiorno, la principale nuova tendenza che si va affermando in questi anni³⁹. Carella e Mastrorocco affermano che mentre negli anni del grande esodo dalle regioni del sud verso il nord Italia, i livelli di scolarità dei migranti erano molto bassi, nel 1970 quasi il 50 per cento degli emigranti dal sud al nord Italia possedeva solo la licenza elementare, il 29 per cento nessun titolo, mentre solo una quota del 8 per cento aveva un titolo di studio superiore alla licenza media, nel 1997 quest'ultima quota passa al 40 per cento, tra cui il 32 per cento è in possesso di un diploma superiore e più del 7 per cento di una laurea⁴⁰. Per l'anno 2000 tali quote sono ancora aumentate, come è illustrato dalla Tab. 17.

Tab. 17 – Saldi migratori e tassi di disoccupazione del Mezzogiorno per l'anno 2000

Titolo di studio	Saldo migratorio		Persone in cerca di lavoro %	
	Unità	%	Totale	Di cui 20 – 29 anni
Laurea	-7.001	11,1	6,1	7,3
Diploma media superiore	-23.332	37,1	38,2	52,8
Diploma media inferiore	-23.544	37,4	42,0	35,7
Licenza elementare	-7.131	11,3	17,7	4,1
Nessun titolo	-1.865	3,0	-	-
Totale	-62.873	100,0	100,0	100,0

Fonte: SVIMEZ, *Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 34.

I dati della tabella dimostrano che la tendenza ad un innalzamento dei livelli di scolarità dei migranti in partenza dal Mezzogiorno è ormai consolidata e si può considerare irreversibile, inoltre lo SVIMEZ presentando anche i livelli di disoccupazione delle regioni meridionali per titolo di studio annota che:

³⁹ Cfr. M. Carella, N. Mastrorocco, *La récente évolution de la mobilité interne par niveau d'instruction du Mezzogiorno vers le centre et le nord de l'Italie*, in *La migration Sud – Nord: la problématique de l'exode des compétences*, Actes du colloque organisé à la Faculté de Droit – Agdal, Rabat, 2001, pag. 84.

⁴⁰ Idem, pag. 85.

La distribuzione per titolo di studio delle persone in cerca di occupazione rilevata dall'Istat appare in linea con quella dei migranti che risultano a saldo; tuttavia, va rilevato che in questo caso il processo di trasformazione della struttura per grado di istruzione a favore di titoli più elevati appare relativamente più lento⁴¹.

Questa annotazione riveste un certo significato poiché essa indica che i dati non solo riflettono la sempre maggiore diffusione tra la popolazione di titoli di studio elevati, ma essa segnala anche che i laureati tendono ad emigrare di meno, o per usare una terminologia più specialistica, mostrano un'efficienza migratoria molto più bassa rispetto alle persone con titoli di studio più bassi. Questo perché i laureati hanno più possibilità di trovare un'occupazione sul mercato del lavoro locale o perlomeno hanno più speranze di incontrare un lavoro nella propria regione di residenza, e ciò ne abbassa la propensione ad emigrare. Il continuo aumento dei tassi di migrazione per i livelli di scolarità più alti come quelli dei laureati, quindi indica che per questi ultimi negli ultimi la situazione occupazionale è nettamente peggiorata come anche le loro possibilità di trovare un lavoro sono nettamente diminuite. L'Istat nel suo rapporto sulla situazione sociale del paese per l'anno del 1998, segnalava l'esistenza di un potenziale migratorio delle regioni meridionali molto alto che non riusciva ad esprimersi interamente in mobilità effettiva a causa dei costi di riproduzione troppo alti delle regioni settentrionali e delle possibilità occupazionali che non garantiscono degli stili di vita adeguati alle aspirazioni dei giovani meridionali, concludendo che:

sono dunque vari i vicoli di natura oggettiva e soggettiva, che agiscono sulla mobilità residenziale per lavoro, mantenendola complessivamente su livelli bassi. Tuttavia, occorre ricordare che i cambiamenti di abitazione per motivi di lavoro rappresentano solo una piccola parte del fenomeno della mobilità per lavoro: una quota consistente, infatti, si realizza come pendolarismo di breve o lungo raggio, senza dar luogo a cambiamenti di residenza e sono diffusi anche fenomeni di pendolarismo familiare, di persone cioè che, piuttosto di cambiare residenza, preferiscono vivere in due abitazioni diverse e alternare la propria dimora in maniera sistematica in luoghi differenti⁴². Il continuo aumento del saldo migratorio segnala, quindi, anche il passaggio sia da queste forme di pendolarismo ad un trasferimento di residenza definitivo sia alla mobilità territoriale effettiva da parte delle regioni meridionali. In ultima analisi, la ripresa dei movimenti migratori interni è dovuta fondamentalmente al peggioramento della situazione occupazionale nelle regioni meridionali. Secondo alcuni autori il persistente bilancio migratorio negativo del Mezzogiorno e il continuo aumento delle partenze dalle stesse regioni di giovani con livelli di istruzione medio – alti sembra confermare anche per l'attuale fase della mobilità

⁴¹ Cfr. SVIMEZ, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 35.

⁴² Cfr. Istat, *Rapporto annuale 1998*, Istat, Roma, 1999, pag. 320

territoriale interna, il ruolo subalterno delle regioni meridionali italiane⁴³. Secondo Paolo Sestito questi movimenti migratori rappresentano un impoverimento netto del capitale umano del Mezzogiorno che ne inficia le possibilità di sviluppo, innestando in questo modo un circolo vizioso⁴⁴. Lo stesso discorso può essere fatto per la regione Campania che, presenta un'efficienza migratoria crescente per i cittadini con titoli di studio medio alti come è riportato dalla Tab. 18⁴⁵.

Tab. 18 - Efficienza migratoria per titolo di studio, Campania 1996 – 1999

Regioni	Laurea	Diploma media superiore	Licenza media inferiore	Licenza Elementare	Nessun titolo di studio	Totale
Piemonte	-31,2	-31,6	-28,7	-29,5	-41,0	-30,4
Valle d'Aosta	-50,0	-46,2	-44,8	-20,8	-100,0	-41,5
Lombardia	-41,1	-36,4	-39,5	-38,7	-71,7	-41,1
Tren. - Alto Adige	-56,9	-46,5	-43,2	-52,5	-63,3	-47,8
Veneto	-41,2	-45,0	-49,5	-52,0	-41,9	-48,1
Friuli-Ven-Giulia	-60,0	-47,1	-53,1	-56,6	-50,0	-52,4
Liguria	-28,6	-24,2	-23,7	-22,2	-44,9	-24,5
Emilia - Romagna	-60,8	-60,9	-62,3	-62,8	-63,0	-62,0
Toscana	-52,3	-47,6	-48,6	-50,1	-49,0	-48,8
Umbria	-46,3	-50,2	-54,8	-50,8	-56,1	-52,2
Marche	-44,6	-54,0	-66,9	-64,0	-55,4	-61,9
Lazio	-18,2	-31,7	-28,8	-31,6	-32,8	-29,9
Abruzzo	-23,5	-26,7	-27,8	-27,3	-41,2	-27,7
Molise	-5,8	-22,8	-13,5	-19,5	-40,0	-18,5
Puglia	-2,6	-6,1	-5,6	-7,5	-11,1	-6,2
Basilicata	-3,2	-2,6	-5,5	-3,2	-26,0	-5,4
Calabria	3,5	-18,5	-10,8	-21,8	-22,5	-15,4
Sicilia	-18,4	-18,5	-2,0	-6,2	-20,2	-10,3
Sardegna	-28,6	-25,9	-13,6	-28,5	-39,8	-22,7
Italia	-31,6	-36,4	-39,3	-39,0	-50,0	-38,4

Fonte: IRPPS, Roma, 2003

⁴³ Cfr. C. Bonifazi, a cura di, *Mezzogiorno e migrazioni interne*, IRP – CNR, Roma, 1999.

⁴⁴ Cfr. P. Sestito, *Mobilità territoriale e mercato del lavoro*, in "Economia & Lavoro", n. 29, 1995.

⁴⁵ L'indice di efficacia, o efficienza migratoria, è pari al rapporto tra il saldo migratorio (iscritti - cancellati) e la somma delle due poste (iscritti + cancellati), moltiplicato per 100. Valori prossimi allo zero indicano che l'interscambio migratorio della regione non produce una variazione significativa della popolazione, valori prossimi a 100 segnalano che i flussi in ingresso sono molto maggiori rispetto a quelli in uscita e infine, valori prossimi a -100 mostrano che nella regione hanno luogo soprattutto flussi di emigrazione, cfr. Istat, *movimento migratorio della popolazione residente. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche. Anno 1999*, Istat, Roma, 2002, pag. 19.

La Tab. 18 presenta le informazioni riguardanti i titoli di studio secondo le regioni destinazione dei flussi migratori in uscita dalla Campania, in base a questo tipo di informazione è possibile ricavare un'altra caratteristica inedita dei nuovi movimenti migratori interni che si originano sia dalla regione Campania che dal Mezzogiorno. In questi stessi anni, si assiste ad una crescita dei flussi diretti verso le regioni nord orientali, in particolare verso il Veneto e l'Emilia – Romagna che diventano le principali destinazioni, contrariamente a quanto avveniva durante la precedente fase della mobilità interna, in cui le stesse regioni mostravano un saldo migratorio interno costantemente negativo. Sempre considerando il periodo di maggiore intensità della mobilità territoriale interna e che intercorre tra il 1996 e il 2000, si ha che, anche se la Lombardia continua ad essere la regione che accoglie la quota relativamente maggioritaria dei flussi migratori interni, l'Emilia – Romagna ha notevolmente accresciuto le proprie capacità attrattive divenendo la seconda regione di accoglienza mentre per alcune regioni come la Campania e la Basilicata rappresenta la prima regione di accoglienza, come è bene illustrato dalla Tab. 19.

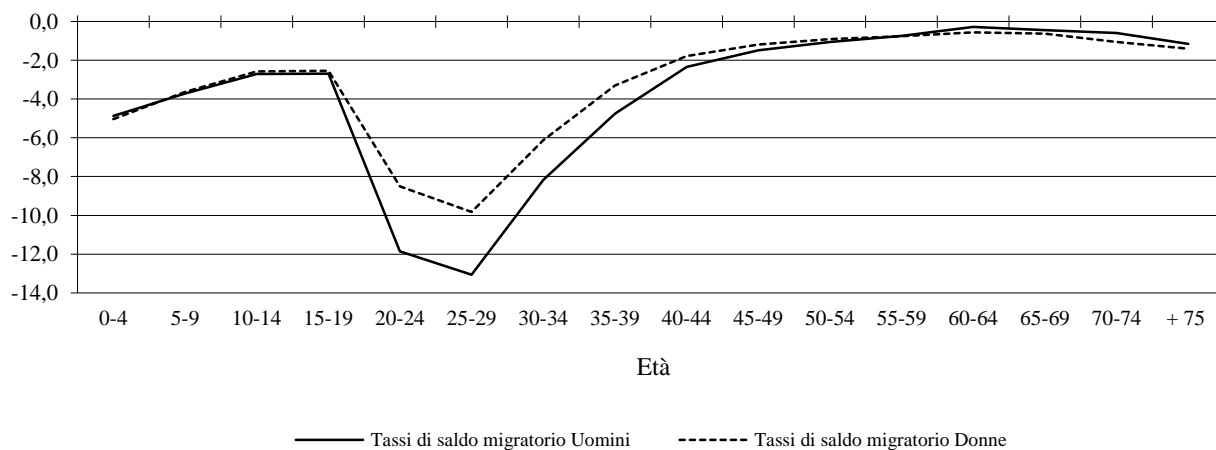
Tab. 19 – Principali mete dei flussi migratori dal Mezzogiorno. Anni 1996 e 2000.

Regione di origine	Prima regione di destinazione	% (su totale centro nord)	Seconda regione di destinazione	% (su totale centro nord)
1996				
Abruzzo	Lazio	34,5	Lombardia	16,1
Molise	Lazio	31,0	Lombardia	18,5
Campania	Lombardia	21,6	Emilia - Romagna	20,1
Puglia	Lombardia	29,2	Emilia - Romagna	21,7
Basilicata	Lombardia	26,0	Emilia – Romagna	21,2
Calabria	Lombardia	32,6	Piemonte	16,9
Sicilia	Lombardia	32,5	Piemonte	16,4
Sardegna	Lombardia	27,1	Piemonte	16,6
Mezzogiorno	Lombardia	27,5	Emilia – Romagna	17,3
2000				
Abruzzo	Lazio	38,4	Lombardia	13,3
Molise	Lazio	41,6	Emilia – Romagna	17,2
Campania	Emilia – Romagna	22,1	Lombardia	19,1
Puglia	Lombardia	24,2	Emilia – Romagna	22,2
Basilicata	Emilia – Romagna	21,7	Lombardia	21,2
Calabria	Lombardia	28,4	Lazio	19,2
Sicilia	Lombardia	27,9	Emilia – Romagna	16,5
Sardegna	Lombardia	23,9	Lazio	15,4
Mezzogiorno	Lombardia	23,4	Emilia – Romagna	18,7

Fonte: nostra elaborazione dati Istat

La regione Lazio continua ad essere un importante meta per molte regioni del Mezzogiorno, mentre il Piemonte rappresenta solamente la quarta regione di accoglienza dei flussi migratori e, inoltre, dal 1996 al 2000 registra una diminuzione del numero degli iscritti dal Mezzogiorno che in termini percentuali passano dal 13 per cento a poco più del 9 per cento⁴⁶. Il declino del Piemonte come regione di accoglienza e la netta ascesa dell'Emilia Romagna e di tutto il nord – est in generale, come mete dei movimenti migratori dal Mezzogiorno, testimoniano la profonda ristrutturazione economica - industriale che hanno subito le regioni settentrionali negli ultimi trenta anni. Le regioni nord orientali, in primo luogo Veneto ed Emilia – Romagna, attualmente mostrano dei tassi di disoccupazione estremamente bassi e un grande fabbisogno di manodopera, che è soddisfatto prevalentemente dall'immigrazione straniera, tuttavia queste regioni hanno cominciato a suscitare anche una quota sempre più crescente di flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno, attratta proprio dall'alta dinamicità del mercato del lavoro locale. Non esistono dati che permettano di capire in dettaglio le motivazioni che originano tali movimenti migratori, tuttavia la composizione per età dei flussi migratori fornisce una conferma indiretta del carattere di migrazioni da lavoro dell'attuale fase della mobilità interna.

Grafico VIII.3 - Tassi di saldo migratorio per sesso e per età del Mezzogiorno.
Anni 1996 - 2000



Fonte: elaborazione SVIMEZ su dati Istat

⁴⁶ Cfr. SVIMEZ, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 33.

Il grafico VII.3 mostra i tassi di saldo migratorio del Mezzogiorno secondo le classi di età e per sesso. La concentrazione dei tassi nelle classi età centrali indica che alla base di questi spostamenti vi sono sostanzialmente la ricerca di lavoro o allo svolgimento di una occupazione. Considerando la composizione dei flussi migratori secondo il sesso si ottiene l'ultima caratteristica dei nuovi movimenti migratori interni. Contrariamente a quanto avveniva durante la precedente ondata migratoria interna le donne mostrano dei tassi migratori molto vicini a quelli maschili, ciò significa che una quota crescente di donne perlopiù giovani, emigra verso le regioni centro settentrionali in cerca di occupazione o per lavorare e non solamente in seguito a ricongiungimenti familiari oppure al capofamiglia. Anche questa tendenza è dovuta ai cambiamenti della struttura sociale registrata dal Mezzogiorno, in questo caso ai processi di emancipazione femminile che ha portato le donne a livelli di scolarizzazione sempre più alti e a presentarsi sul mercato del lavoro in cerca di occupazione in maniera crescente e, di conseguenza, ad aumentare la mobilità territoriale delle stesse.

In conclusione, il nuovo modello di mobilità territoriale presenta una ripresa dei movimenti migratori verso le regioni settentrionali, però alle tradizionali mete comprese nel cosiddetto triangolo industriale vengono preferite le regioni nord orientali, dove l'Emilia – Romagna rappresenta la prima regione di accoglienza. A partire non sono più in prevalenza giovani maschi con un basso titolo di studio, ma si registra una quota significativa e sempre più numerosa di giovani con un titolo di studio medio alto e al cui interno le donne rappresentano una percentuale crescente e quasi paritaria. E' evidente che questo nuovo modello prevede al suo interno dei migranti più esigenti rispetto alle condizioni di lavoro e di vita nelle regioni di accoglienza, come è altrettanto chiaro che queste ultime non offrono condizioni di vita e lavorative sempre adeguate a queste esigenze.

Le nuove migrazioni interne hanno luogo all'interno di un quadro contrassegnato dal progressivo aumento della precarietà lavorativa rispetto alla precedente fase della mobilità interna e ciò conferisce anche alle condizioni di vita una maggiore precarietà e minore certezza di mobilità sociale. Questa contraddizione tra esigenze lavorative e aspirazioni di vita dei giovani meridionali, e la realtà lavorativa e sociale delle regioni di accoglienza, rappresenta il primo punto di tensione del nuovo modello di mobilità territoriale e conferisce allo stesso un elevato grado di instabilità. In altre parole, ciò che bloccava la mobilità territoriale delle regioni meridionali, in mancanza di un miglioramento delle condizioni lavorative e di risposte adeguate alle esigenze dei nuovi migranti, potrebbe riportare ad una nuova riduzione dei flussi migratori dal sud Italia.

Inoltre, dato che la ripresa della mobilità interna segna soprattutto un peggioramento delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, i nuovi movimenti sono avvenuti soprattutto a causa dell'aumento del dualismo territoriale italiano. Questo implica che gli attuali movimenti migratori interni, contrariamente a quanto avvenuto dalla fine degli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Sessanta, non rappresentano una normale redistribuzione della forza lavoro per un migliore uso delle risorse produttive nazionali ma sono più facilmente interpretabili come un ulteriore impoverimento delle stesse regioni meridionali, aventi come conseguenza un netto aumento della dipendenza di queste ultime dalle regioni settentrionali italiane.

